



Lucia Merli – *Madonna con Bambino*

GUARDATE I GIGLI DEL CAMPO

Maggio 2011

L'ECO DEL GIAMBELLINO

Notiziario della Parrocchia di San Vito

N. 5

L'ECO DEL GIAMBELLINO

Parrocchia di San Vito – 20146 Milano

Via Vignoli, 35 – Telefono: 02474935 (fax 024239914)

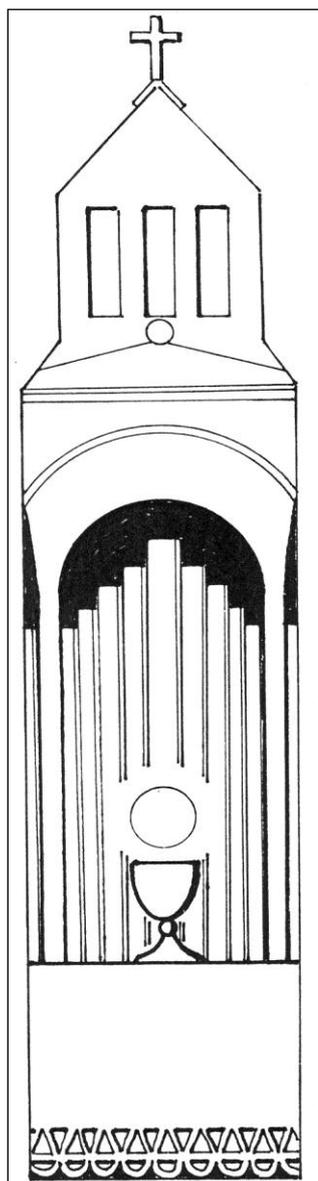
Sacerdoti:

Don Antonio Torresin, Parroco tel. 024235920
donantonio@infinito.it

Don Tommaso Basso tel. 0247710035
dontommasob@gmail.com

Don Paolo Zucchetti / Oratorio tel. 02475131
donpaoloz@gmail.com

INDIRIZZO: www.sanvitoalgiambellino.com



SS. Messe

Festive: 10,00 - 11,30 - 18,00

Feriali: 9,00 - 18,00

Prefestiva: 18,00

Ufficio parrocchiale (tel. 02474935)

Dal lunedì al venerdì (eccetto quelli festivi)

Mattina: dalle ore 10,00 alle ore 11,30

Sera: dalle ore 18,00 alle ore 19,00

Centro d'Ascolto (tel. 02474935)

lunedì – mercoledì – venerdì

Ore 9,30 - 11,00

Pratiche INPS

Assistenza per problemi di pensionamento

lunedì: dalle ore 15,00 alle ore 18,00

Punto Ascolto Lavoro

Aiuto o assistenza di un Consulente del Lavoro

giovedì: dalle ore 17,00 alle ore 19,00

Biblioteca (Centro Pirotta)

mercoledì: dalle ore 16,00 alle ore 18,00

ROSA MYSTICA



Questo numero è dedicato ai fiori, e non tanto per ragioni botaniche o solo perché siamo in primavera, quanto per ispirazione all'invito evangelico a "guardare i gigli del campo". Se Gesù ci invita a guardare i fiori è perché c'è qualcosa nel mistero fragile e bello del fiore che è capace

di immergerci nel mistero del Regno, noi che siamo così disabituati alla naturalezza di questo sguardo contemplativo.

Non solo gigli, ma anche rose, ovviamente. Anche perché siamo nel mese mariano ed allora mi è venuta alla mente una delle litanie con le quali preghiamo Maria, chiamandola "rosa mystica". Per quale ragione si associa Maria ad un fiore, alla sua bellezza e alla sua delicatezza?

Mi sono ricordato un detto di un mistico del 600, Angelo Silesius, che diceva: "La rosa è senza perché, fiorisce perché fiorisce; non pensa a sé, non si chiede se la si veda oppure no". Ovvero la rosa richiama una gratuità dell'essere, un'assenza di scopo che è vicina alla purezza dell'esistere, che non ha altro fine che quello di fiorire, di sbocciare e di morire alla luce del sole, sotto lo sguardo di Dio.

Questo detto l'ho trovato anche in un racconto moderno, di un padre del deserto che insegna ad un giovane filosofo il mistero della preghiera. Dopo avergli insegnato a "pregare come la montagna", ovvero a "stare" semplicemente davanti a Dio, gli fa

compiere un secondo passo, che è quello di pregare come un girasole. Ecco una parte del racconto:

Così gli disse un giorno Padre Serafino, il suo accompagnatore spirituale: «La meditazione ha il radicamento, la stabilità della montagna, ma il suo fine non è di fare di te un ceppo morto bensì un uomo vivo». Prese il giovane uomo per il braccio e lo condusse al fondo del giardino, dove, fra le erbe selvagge, si poteva vedere qualche girasole. È così che il giovane imparò a fiorire...

La meditazione è, innanzi, tutto un mettersi tranquillo, immobile, ed è ciò che la montagna gli aveva insegnato. Ma la meditazione è anche un «orientamento», ed è ciò che gli insegnava, ora, il girasole: volgersi verso il sole, volgersi dal più profondo di sé verso la luce. Farne l'aspirazione di tutto il proprio sangue, di tutta la propria linfa.

Questo orientarsi verso il bello, verso la luce lo faceva talvolta diventare rosso come un papavero. Come se la «bella luce» fosse quella di uno sguardo che gli sorridesse e da lui attendesse qualche profumo... Dal girasole apprese ugualmente che, per persistere nel suo orientamento, il fiore deve avere «lo stelo eretto»; cominciò allora a raddrizzare la colonna vertebrale.

Questo gli procurò qualche difficoltà, qualche volta perfino con dolore. Lo sguardo volto verso il cuore e le viscere. Così gli disse Padre Serafino: «Avendo bisogno di energia, nel momento della meditazione, raddrizzati, sii vigile, tieniti diritto verso la luce, ma sii senza orgoglio... D'altronde, se osservi bene il girasole, esso t'insegnerà non soltanto la dirittura dello stelo, ma anche una certa flessibilità sotto le ispirazioni del vento e poi anche una certa umiltà...»

In effetti, l'insegnamento del girasole si trovava anche nella sua fugacità e fragilità. Bisognava imparare a fiorire, ma anche ad appassire. Il giovane comprese meglio le parole del profeta: «Ogni

uomo è come l'erba, e tutta la sua gloria è come un fiore del campo. Secca l'erba, appassisce il fiore... Le nazioni sono come una goccia di un secchio... I signori della terra sono appena piantati, appena i loro steli hanno messo radici nella terra... seccano e l'uragano li strappa via come paglia» (Is 40).

La montagna gli aveva dato il senso dell'Eternità, il girasole gli insegnava la fragilità del tempo: meditare è conoscere l'Eterno nella fugacità dell'istante, un istante diritto, bene orientato. In altre parole, fiorire il tempo che ci è dato di fiorire, amare il tempo che ci è dato di amare, gratuitamente, senza perché, senza per chi. Per che cosa fioriscono, i girasoli?

Imparò così a meditare «senza scopo né interesse», per il piacere d'essere e di amare la luce. «L'amore è ricompensa a se stesso», diceva san Bernardo. «La rosa fiorisce perché fiorisce, senza perché», diceva ancora Angelo Silesio. «È la montagna che fiorisce nel girasole, pensava il giovane. È tutto l'universo che medita in me. Possa io arrossire di gioia per tutta la durata della mia vita». Senza dubbio, questo era troppo. Padre Serafino cominciò a scuotere il filosofo e, di nuovo, lo prese per un braccio. Lo trascinò per un sentiero scosceso fin sulla riva del mare, in una piccola insenatura deserta. «Smettila di ruminare, come una mucca, il buon significato dei girasoli. Abbi anche il cuore marino. Impara a meditare come l'oceano».

La storia ovviamente continua, ma a noi basta questo: come Maria vogliamo imparare la grazia della rosa, la gratuità di fiorire davanti a Dio, di orientare la nostra vita alla luce del Suo sguardo, e di pregare e meditare senza un perché. La rosa è “mystica”, perché svela un mistero, quel mistero che Maria ha vissuto e compreso più di ogni altra creatura.

Don Antonio

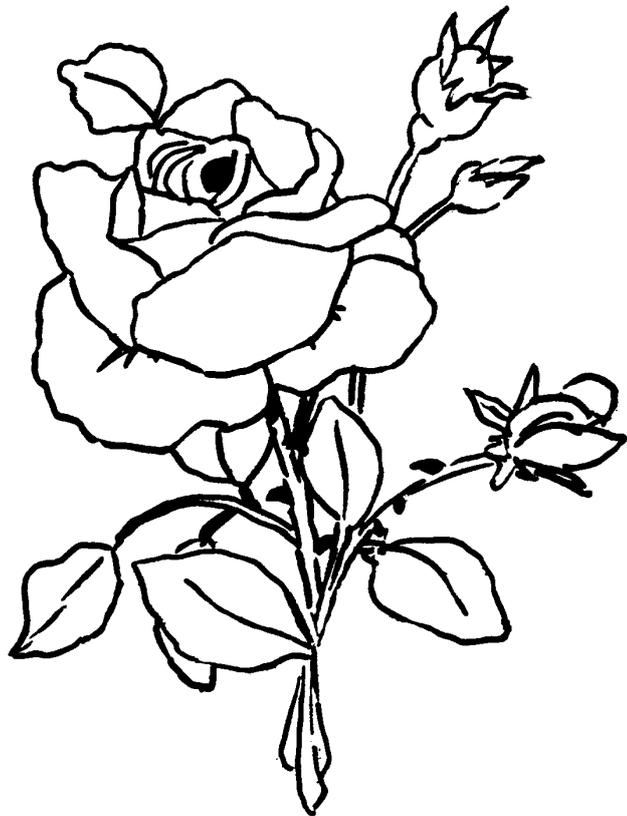
ROSA MIRACOLOSA

C'è spazio
ancora
perché il bianco manto
voli...

Ché dispieghi tutto
il suo purissimo candore.
Ne respireremo
l'effluvio
di rosa miracolosa.

Sarà come un sacro canto
che consola
e schiarirà la notte
anche dai volti
più rappresi
come di madre
lo struggente abbraccio
nel quale inevitabile
ci s'abbandona.

Paola Marconi



NIMBY

Nel dibattito sull'accoglienza dei profughi africani nelle varie regioni italiane, un quotidiano ha parlato di “effetto Nimby”; chi era costui? Nessuno: NIMBY è l'acronimo di “Not In My BackYard”, non nel mio cortile. Comunità alloggio? Ottima cosa, ma non nel mio cortile. Punti d'incontro per immigrati? Non nel mio cortile. Strutture di accoglienza per donne maltrattate? Giusto, purché non nel mio cortile.

A proposito di migranti, anche Roma è stata fondata da un profugo, secondo quanto ci è stato tramandato da Virgilio: *Arma virumque cano, Troiae qui primus ab oris Italiam fato profugus Laviniaque venit litora...* è l'incipit dell'Eneide (“Canto le armi e l'eroe [Enea], che per primo dalle coste di Troia *profugo* per fato toccò l'Italia e le spiagge lavinie” e poco dopo continua con “lui a lungo sbattuto [*iactatus*: gettato, scagliato] e per terre e per mare...” – ci ricorda qualcosa?)

Nella mia vita professionale, ho dovuto spesso associare l'effetto Nimby alla “sindrome QA”: alla richiesta che si provvedesse a una necessità, la risposta più frequente era che lo chiedessi a qualcun altro. La mia replica abituale era che Qualcun non è un nome e Altro non è un cognome e che mi serviva l'indicazione nominativa di chi altri dovesse occuparsi della cosa. Il più delle volte, la persona interpellata ha dovuto riconoscere che quel QA non c'era e che, tutto sommato, era giusto e doveroso che di quella esigenza se ne facesse carico proprio lei.

Per indicare la degenerazione estrema della sindrome NIMBY, c'è chi utilizza l'acronimo BANANA che sta per *Build Absolutely Nothing Anywhere Near Anything* – non costruite assolutamente niente, da nessuna parte, vicino a nient'altro. Una posizione del genere, ovviamente, impedisce pregiudizialmente di realizzare qualsiasi opera pubblica, qualunque possa esserne l'utilità sociale.

Nei casi estremi, l'opposizione persiste anche quando se ne riscontrano, di persona, gli effetti negativi – ad esempio, le tonnellate di rifiuti nelle strade del proprio quartiere, perché discariche e inceneritori devono essere vicini a Qualcun Altro.

Il desiderio di allontanare da sé disagi e sacrifici è umano; scrivo queste pagine nel giorno in cui commemoriamo il momento in cui il Salvatore disse per tre volte al Padre “se possibile, passi via da me questo calice”, concludendo tuttavia con “Però non come voglio io, ma come vuoi tu!” Non è lecito, né sensato, paragonare l'agonia della Passione e il sacrificio supremo della propria vita, con le rinunce a cui possiamo essere chiamati noi, nella nostra quotidianità; possiamo invece riconoscere come la natura umana sia soggetta alla tentazione di sottrarsi a ciò che porta malessere e sofferenza, e soprattutto vedere che se ne esce solo riconoscendo un bene superiore. La Redenzione dell'umanità è un dono che ci è stato dato, la redenzione di un “ragazzo difficile” può essere un compito a cui veniamo chiamati a collaborare.

“Nimby” e “Banana” aiutano a porci la domanda: che cosa accade se la parola *solidarietà* perde significato? La risposta migliore ce la danno coloro che la solidarietà la praticano ogni giorno, da Lampedusa a Ventimiglia, ad esempio. La foto che il 20 aprile è apparsa da molte parti sui media, con un omone in divisa della Protezione civile che tiene in braccio, teneramente, un neonato appena sbarcato, vale più di molti discorsi.

Nel secolo in cui viviamo, tutti i disastri del mondo, da Haiti a Fukushima, dal petrolio riversato nel Golfo del Messico al vulcano islandese dal nome impronunciabile, ci riguardano da vicino, in un modo o nell'altro. È un'ipotesi gradevole, quella che i rischi si possano eliminare, esportandoli in casa d'altri. Peccato che la “casa d'altri” non esista: tutti i cortili del mondo sono il nostro cortile.

Gianfranco Porcelli

IL PRINCIPIO DELLA RESPONSABILITA'

La Pasqua di quest'anno è caduta il 25 aprile, giorno dedicato anche ad una ricorrenza civile, quella della liberazione. Sul Corriere della Sera, in prima pagina, c'erano due articoli, uno del Card. Martini – *La pasqua ci insegna a superare l'egoismo* – e l'altra di Claudio Magris – *Un antidoto all'indifferenza* – uno sulla ricorrenza cristiana e uno su quella civile. I due articoli sembravano parlarsi l'un l'altro e formare un unico coro. La resistenza, diceva Magris, non è solo un episodio di storia, ma una forma di opposizione a un cinismo che anche oggi ci circonda. “Siamo inclini a scambiare il presente, l'assetto delle cose che ci circondano, per l'eterno, qualcosa che non può cambiare”. Le cose possono invece cambiare. La resistenza è anche “quella di coloro che non si sono piegati quando un'altra Italia sembrava impossibile; di coloro che si sono opposti, nettamente e clamorosamente, nella lotta clandestina; ma anche di chi, più modestamente, ha cercato di salvare il salvabile di dignità e ragionevolezza, senza eroismi, ma con la capacità di non lasciarsi abbagliare dall'”aria del tempo”, di respingere la tentazione di “marciare con la Storia”, di preservare quell'intelligenza critica che non si lascia sedurre dai belati del gregge, neanche quando sembrano ruggiti del leone. Ogni resistenza ha una componente pasquale, di risurrezione; è un risorgimento dalla morte, da quella falsa vita che si spaccia per immutabile e definitiva, ossia finta e morta”. Dall'altra parte, gli faceva eco Martini richiamando che è possibile vincere l'egoismo, non lasciarsi chiudere nel pensiero di salvarsi da soli, lasciando il mondo andare alla deriva.

Questi pensieri mi aiutano a cercare di leggere il modo con cui un cristiano vive nella storia, anche in quella di oggi. Perché mi sembra che ci sia un pericolo che ci insidia: il pensiero che il declino nel quale vediamo cadere il paese, la politica, la vita civile sia inesorabile. Che le cose non possono cambiare, che tutto “fa schifo”, in particolare la politica. Ma dietro a questo pensiero c'è una

rassegnazione e un cinismo che sono profondamente egoistici, che cercano di scansare la propria parte. Come se dicessimo: “in fondo la colpa è degli altri, di chi ha potere, dei politici, degli stranieri, dei nemici... ed io non posso fare niente, non ne sono responsabile, non mi tocca”. Cerchiamo di salvare la nostra vita privata, pesiamo di non dover pagare un prezzo del male che ci circonda, speriamo che la bomba non cada nel nostro giardino, come dice bene l’articolo Nymby, su questo numero. “Mi basta salvare il mio piccolo orticello e ad altri il compito di risolvere i problemi”. Questi poi sono sempre così complessi che la soluzione sembra, sempre, ricadere su qualche altro, più in alto, più lontano da me. Ma proprio questo favorisce il dilagare del male. In questo modo, si finisce per essere complici di un immobilismo che è sostanzialmente irresponsabile.

Una riflessione analoga l’abbiamo incontrata nel corso del cammino di catechesi sulla storia della fratellanza di Giuseppe e dei suoi fratelli. Il cammino verso il superamento della violenza è stato lungo e impegnativo. Ci sono voluti molti anni, perché le cose potessero evolvere. Ma questi anni non sono stati inutili, proprio perché ciascuno dei protagonisti ha fatto la sua parte nel prendere le distanze dal male. Tutti hanno dovuto fare qualche passo. Come dice un commentatore: “Lo si vede: in questa storia, ognuno viene portato a voltare le spalle a ciò che era un bene solo per se stesso e a sacrificarlo al bene degli altri, fino a scoprire che il vero bene può essere solo condiviso” (Wénin).

Davanti al male che ci circonda, all’indecenza che pervade i comportamenti pubblici e quelli privati, è irresponsabile dire che le cose non possono cambiare, che non ci sono alternative, che non possiamo farci niente. Occorre che ciascuno esca dall’egoismo di chi vuole preservare il proprio bene, senza farsi carico del bene degli altri, occorre essere pronti a pagare di persona un prezzo, perché le cose cambino, occorre fare un passo in avanti e prendersi una responsabilità per il bene non solo personale. Responsabilità significa anche non giustificare il male solo perché non si vede

un'alternativa già possibile, nel prendere posizione, nel prendere distanze dal male e non giustificarlo. Responsabilità è una cura per la qualità della vita, per la nobiltà e l'onore con cui la si interpreta, pur recitando una piccola parte. Un testimone del Vangelo, in tempi di decadenza, come fu il pastore protestante Bonoheffer, in prossimità della sua carcerazione scriveva: *Quando uno non sa più ciò cui è tenuto, davanti a se stesso, e agli altri, quando viene meno un senso della qualità dell'uomo e la forza di mantenere le distanze, allora si è a un passo dal caos. Chi per amore della tranquillità materiale è troppo tollerante con la sfacciataggine, costui ha già rinnegato se stesso e lascia che la marea del caos, rompa gli argini proprio lì dove era il suo posto di guardia, e diventa così colpevole nei confronti di tutti. (...) La nobiltà nasce e si mantiene attraverso il sacrificio, il coraggio e la chiara cognizione di ciò che uno è tenuto nei confronti di sé e degli altri; esigendo con naturalezza il rispetto dovuto a se stessi e con altrettanta naturalezza portandolo agli altri, sia in alto che in basso. Si tratta di riscoprire su tutta la linea esperienze di qualità ormai sepolte, si tratta di un ordine fondato sulla qualità. La qualità è il nemico più potente di ogni massificazione. Dal punto di vista sociale questo significa rinunciare alla ricerca delle posizioni preminenti, rompere con il divismo, guardare liberamente in alto e in basso, specialmente per quanto riguarda la cerchia intima degli amici, significa saper gioire di una vita nascosta ed avere il coraggio di una vita pubblica. Sul piano culturale l'esperienza della qualità significa tornare dal giornale e dalla radio al libro, dalla fretta alla calma e al silenzio, dalla dispersione al raccoglimento, dalla sensazione alla riflessione, dal virtuosismo all'arte, dallo snobismo alla modestia, dalla esagerazione alla misura. (Resistenza e Resa)*

La risurrezione è anche questo cambiamento che inizia da ciascuno di noi, nella speranza che le cose possano essere altrimenti.

Don Antonio

SAREMO MAI COME ‘GIGLI DEL CAMPO’ ?



La similitudine dei “gigli del campo” la troviamo nel discorso della montagna (Mt 6, 24-34), in cui Gesù ci dà un grande insegnamento morale, sul quale si fonda un grande insegnamento teologico.

Dice Gesù: *“E perché vi affannate per il vestito? Osservate come crescono i gigli del campo: non lavorano e non filano. Eppure io vi dico che neppure Salomone, con tutta la sua gloria, vestiva*

come uno di loro. Ora se Dio veste così l'erba del campo, che oggi c'è e domani verrà gettata nel forno, non farà assai più per voi, gente di poca fede?” (Mt 6, 28-30).

Nonostante l'accento sia posto sull'abbigliamento, sul nostro apparire esteriore, il monito di Gesù si può immediatamente estendere a tutti gli aspetti del nostro modo di vivere consumistico e improntato ad un forte edonismo. Poco prima, infatti, Gesù aveva detto: *“Guardate gli uccelli del cielo: non seminano, né mietono, né ammassano nei granai; eppure il Padre vostro celeste li nutre. Non contate voi forse più di loro? E chi di voi, per quanto si dia da fare, può allungare di poco la sua vita?”* (Mt 6, 26-27). Gesù esorta al distacco dalle cose materiali, e nel termine “affannarsi” c'è tutta la profondità dell'essere orientati al cercare la sicurezza nei beni materiali, nell'ansia da accumulo, perdendo di vista il perseguimento dei beni supremi della salvezza.

Con questo invito, Gesù non intende certo favorire il disimpegno o l'apatia, e neppure promuovere un ideale pauperistico, oggi difficilmente praticabile. Intende invece - e qui sta il grande insegnamento morale - farci capire cosa realmente conti nella

nostra vita, attraverso la ricerca delle priorità che ognuno di noi si dà, per dar senso alla propria esistenza.

Per questo la smania di avere sempre più denaro, per avere accesso ad un sempre maggior numero di beni materiali, è condannata da Gesù, come schiavitù alle idolatrie. E molte sono le idolatrie che quotidianamente vediamo attorno a noi, costantemente propagandate dai mass media, dai tenaci persuasori che moltiplicano sogni, bisogni e desideri fittizi, e una miriade di tentazioni, con l'unico fine di indurci ad acquistare, a spendere, ad accumulare oggetti, a consumare. Gesù ci dice che la vita vale più del cibo, quando noi vediamo che i supermercati, la pubblicità e le innumerevoli trasmissioni televisive e riviste sul cibo, la cucina e il 'mangiar bene' non inducono certo alla sobrietà. Gesù ci dice che il corpo vale più del vestito, quando noi vediamo che il culto del corpo (fra 'trucco e parruccho' e chirurgie plastiche varie), la moda, i gadget invadono la nostra vita, facendoci credere che l'esteriorità conti molto più della nostra interiorità. Gesù ci ammonisce a far sì che l'effetto non si trasformi in causa: che il vestito non conti più del corpo; che il cibo non conti più della vita. Ciò che realmente conta per la nostra vita, Gesù lo rivela in un passo ulteriore del racconto di Matteo, in cui l'insegnamento morale trova radicamento nell'insegnamento teologico. Dice Gesù: *"Cercate prima di tutto il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta"* (Mt 6, 33). Si tratta di una frase programmatica: la priorità va riservata alla ricerca del Regno, che consente di conseguire la pienezza della vita. Chi si pone nella sequela di Cristo trova, nel Regno, il suo vero tesoro; perciò deve far convergere tutte le sue energie e il suo interesse verso di esso. All'assillo affannoso per il benessere e la sicurezza materiale, Gesù contrappone la ricerca sapienziale del Regno, perché Colui che dona la vita e il corpo, non mancherà di procurare ai suoi figli anche il cibo e il vestito, cose necessarie all'esistenza, ma del tutto secondarie rispetto alla vita e al corpo, e al disegno salvifico di Dio per noi.

Nel richiamo ad una vita più sobria, al ritorno all'essenzialità, al valore profondo della nostra vita, in conformità a valori dettati dal giusto discernimento, Gesù ci fa comprendere che prepariamo il terreno ad una crescita interiore che ci eleva a Dio. Gesù ci esorta ad escludere, dalla nostra vita, l'affanno, l'inquietudine e l'eccessiva preoccupazione per tutto ciò che impedisce la ricerca del Regno e l'abbandono filiale e fiducioso a Dio. La fedeltà a Dio è ciò che realmente conta. Preoccuparsi del vestiario, o di cosa mangiare, è vanità: l'uomo è destinato a qualcosa di superiore, ad una ricerca più complessa, che presuppone un ordine gerarchico d'importanza, un ordine di priorità non negoziabili, attraverso cui verificare ciò che è necessario, e quanto invece è effimero o dannoso per sé e per gli altri. L'idolatria, infatti, si estende anche ai valori, ai criteri, ai modelli di comportamento - lo vediamo nel carrierismo aggressivo, nelle relazioni ipocrite, nel disimpegno nei rapporti umani, nel divertimento perseguito a tutti i costi, nella smania di godere, nelle amicizie-alleanze interessate per secondi fini, e in molto altro - e anche qui vale il monito di Gesù: non mettiamoci al servizio di ciò che è minore di noi, ma cerchiamo di elevare il nostro spirito, la dignità della nostra persona verso Dio. Gesù ci incita a fare della ricerca del Regno di Dio la nostra prima e più seria ricerca, e soprattutto ad impegnarci perché il Regno di Dio consegua spazio nella nostra esistenza.

Gesù ci chiama quindi ad essere "come gigli del campo" semplici, umili e abbandonati a Dio, il quale non ci abbandona mai, ma esige una scelta radicale: un cuore indiviso, il dono totale di sé, l'adesione incondizionata alla Sua volontà. Solo guardando all'essenziale, potremo conferire alla nostra esistenza un valore autentico, degno dell'amore gratuito di Dio che supera ogni misura e non si lascia per nulla 'contenere' dai bisogni dell'uomo, bensì è infinitamente più grande di tutte le necessità dell'essere umano.

Anna Poletti

I GIGLI DEL CAMPO

Crede che qualcuno provvederà a noi nei momenti di difficoltà provoca solitamente due reazioni immediate.

La prima: un grande sollievo

La seconda: un terribile dubbio

Mi spiego.

Molti di noi cercano di vivere la vita al meglio, che significa, nella maggior parte dei casi, vivere evitando le disgrazie, il dolore, la sofferenza, la malattia, la povertà e tanto altro ancora.

Inutile.

La vita, nonostante i nostri sforzi, non ci risparmia nulla di tutto questo. E allora non resta che piegarci al dolore, alla sofferenza, alla malattia e alle disgrazie con l'atteggiamento di chi pensa che ci deve pur essere una ragione se le cose vanno male e che forse valga la pena scoprirla; nel frattempo impieghiamo le nostre forze per tirare avanti e dimostrare che non ci arrendiamo.

Ma per dimostrarlo a chi?

Supponiamo di volerlo dimostrare al Padreterno.

Ci svegliamo la mattina, ci godiamo quei pochi meravigliosi istanti in cui, come dice una mia amica, non ricordiamo ancora chi siamo e quindi non ricordiamo neppure la fatica che dobbiamo affrontare se la vita sta andando storta, e poi, quando la memoria ritorna, ci alziamo e facciamo tutto quello che possiamo per tirare avanti, certi che il Signore terrà conto della nostra fatica.

Poi capita che leggiamo il vangelo di Matteo e scopriamo che quella fatica è inutile.

Matteo, infatti, racconta che, un giorno, Gesù ha detto che non dobbiamo affannarci per provvedere a noi stessi; non dobbiamo preoccuparci del nostro corpo, di ciò che mangeremo o berremo e neppure di quello che indosseremo. Dice che di queste cose si preoccupano i pagani. Insiste dicendo che il Padre Celeste sa di che cosa abbiamo bisogno e ce lo darà. Aggiunge poi, per essere chiaro, che il nostro Padre Celeste non risparmia cibo e salute agli

uccelli e ai fiori, che crescono belli (i fiori) e paffuti (gli uccelli) senza battere chiodo, e allora ci chiede: come potrebbe mai non occuparsi di voi che ai suoi occhi valete molto di più? Anzi, Gesù chiede proprio: non contate voi forse più di loro?

Bella domanda

Quanto e fino a che punto crediamo che Dio ci ami?

Supponiamo di crederci incondizionatamente e, dunque, forti di questa certezza, succede che decidiamo di scaricare nelle mani di



Dio il macigno di guai per i quali ci affanniamo.

Beh, un bel sollievo. Mi riferisco al sollievo di cui parlavo all'inizio. Quello che ci fa dire: bene, io adesso tiro un po' il fiato, non mi preoccupo più, faccio quello che c'è da fare, ma senza angoscia, tanto la mia vita è nelle mani del Padre Celeste e vuoi che per Lui non conti più della vita di una quaglia o di un giglio?

Posso stare tranquillo.

Poi, però, i giorni passano e vediamo che le cose non si risolvono, i problemi restano, a volte aumentano e le preoccupazioni incalzano e chiedono di essere riconsiderate.

E allora si insinua un dubbio. Il dubbio di cui parlavo all'inizio. Quello che ci assale subito dopo il sollievo.

La differenza tra il sollievo e il dubbio è che il primo dura un istante, il secondo persiste.

E se non fosse vero? E se avessi deciso di fidarmi di Dio solo perché sono stanco? E se fossi un ingenuo?

Sì, perché pare che fidarsi troppo sia un errore ricorrente tra le persone ingenuie.

Le domande che nascono dai dubbi ci trascinano in un labirinto che non ha percorsi possibili, che non offre bandoli di alcuna matassa, niente fili da seguire, nessuna luce in lontananza, niente

di niente. C'è una sola via d'uscita e la si raggiunge calpestando una sola strada: **la fede**.

E con la fede non si scherza, perché non puoi neppure decidere se averla o non averla. Puoi solo sperare o chiedere che ti venga data. Io, per quel poco che ho capito del mio rapporto con Dio, posso dire che è più facile non avere fede che averne, così come ho sperimentato che è più difficile e rischioso fidarsi che non fidarsi. Perché è faticoso e ci vuole pazienza. E' necessario decidere di non potere più controllare ogni cosa, significa credere fino in fondo che il rapporto con Dio sia davvero qualcosa di diverso da ciò che umanamente sperimentiamo.

Il rapporto con Dio è molto di più.

E, dunque, se abbiamo la fortuna di capire fino in fondo che Dio è qualcosa di più, riusciamo anche a dare un senso alle parole che abbiamo ascoltato la sera in cui ci siamo riuniti in chiesa dopo la Via Crucis.

Gesù viene messo nel sepolcro.

La pietra che sigilla quella tomba segna la fine di tutto ciò che un uomo può fare per dare un corso diverso agli eventi. Ci sbarra la strada della speranza umana. Non c'è più nessun rimedio. L'irrimediabilità.

Ma.

Un "ma" non esiste di fronte all'irrimediabilità.

E invece, ci è stato detto che possiamo mettere un "ma" davanti al silenzio, al buio e alla solitudine che creano lo spazio ideale perché Dio possa agire e "rimediare". Basta un "ma" perché tutta la fatica che abbiamo fatto non vada persa.

Esiste un modo e un tempo in cui Dio sistema tutto quello che umanamente non poteva essere sanato.

Basta aspettare. Quanto tempo non si sa. E allora ci tocca fare di nuovo i conti con la fede. Ne abbiamo abbastanza?

Voglio sperare di averne quanto basta per poterne chiedere di più.

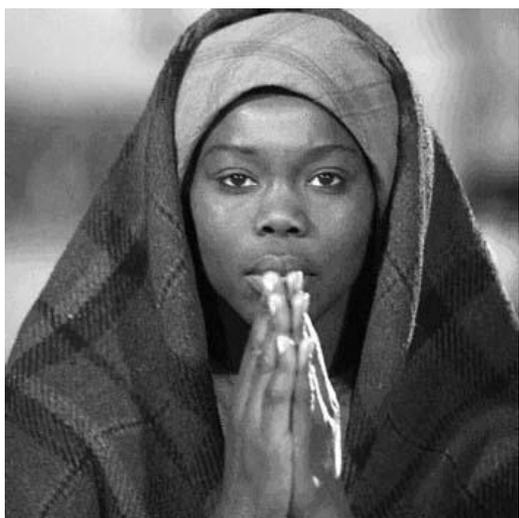
Lucia M.

EASTER – PASQUA

da Padre Kizito Sesana, Nairobi

Oggi celebrerò la Pasqua a Tone la Maji con tutti i ragazzi e ragazze delle case di Nairobi. Ieri sera invece i residenti di ogni casa, di ogni famiglia, sono andati a celebrare la Resurrezione nella parrocchia più vicina, a parte i ragazzi di Kivuli, che hanno celebrato in casa, con me. E' stata una celebrazione "intima" rispetto ad altri anni: solo i nostri ragazzi – anche quelli non cattolici e i musulmani sono stati liberi di partecipare, come al solito, e nessuno è mancato – e alcuni pochi amici che vivono vicini a Kivuli.

Al momento delle preghiere dei fedeli, molti si sono ricordati di essere stati battezzati in parrocchia negli anni precedenti durante la Veglia Pasquale, ed **hanno pregato per i nuovi cristiani che in tutto il mondo in questa notte hanno finito il cammino catecumenale e sono entrati a far parte della Chiesa.** In Kenya questa notte qualche decina



di migliaia di cristiani adulti si sono aggiunti alla chiesa. Con parole semplici un ragazzo di Kivuli ha pregato "per la grande famiglia dei discepoli di Gesù, dove anche chi non ha una casa è amato dagli altri". Un altro ha detto semplicemente "Signore, fa che tutti i cristiani diano il benvenuto a tutti coloro che entrano nella chiesa questa notte". Il dare il benvenuto,

l'accogliere, è uno degli atteggiamenti fondamentali di un cristiano. Incomincia come sempre dalle piccole cose. Dall' andare a stringere la mano allo straniero che vediamo arrivare con sguardo sperduto alla Messa domenicale nella nostra parrocchia, a ascoltare chi ha bisogno di sfogarsi, a organizzare interventi umanitari per il sostegno ai migranti e rifugiati. Ho imparato in Zambia. Tutti i partecipanti alla preghiera domenicale – a volte è solo una preghiera perché il prete per la celebrazione eucaristica non c'è – si conoscono, si salutano all'entrata scambiandosi parole di benvenuto e qualche notizia sulla famiglia, e se ci sono di volti nuovi li si

avvicina, li si saluta, ci si informa sulla provenienza, e poi al momento degli annunci, dopo la comunione, li si presenta a tutti. Ognuno si deve sentirsi benvenuto, senza forzature. Uscendo dalla chiesa i nuovi arrivati saranno avvicinati da tutti che li saluteranno con loro nome. Nel Vangelo abbiamo una lunga lista di atteggiamenti diversi di fronte a Gesù. Maria e Giuseppe lo hanno accolto con amore incondizionato, ma poi fin dalla nascita altri lo hanno rifiutato. Lui invece ha sempre accolto chiunque lo abbia cercato. Le prime comunità cristiane descritte negli Atti degli Apostoli ci raccontano di fratelli e sorelle che si ritrovano in un clima di accettazione e di affetto, qualunque fosse la loro origine. L'idea di dare il benvenuto non solo ai fratelli nella fede, ma a tutti, pervade il Nuovo Testamento. **I due discepoli che vanno ad Emmaus scoprono che lo straniero non è altri che il Risorto, ma non se ne sarebbero accorti se non lo avessero ricevuto nella loro casa.**

San Paolo ci ricorda che il dare il benvenuto allo straniero è un dovere da non dimenticare mai. Noi diamo il benvenuto e abbracciamo gli altri perché sappiamo che Cristo ci ha dato il benvenuto senza nessun nostro merito.

Chi è accolto deve capire che amiamo lui o lei, con i suoi doni, i suoi problemi e le sue necessità, non stiamo mettendo in pratica un comandamento, non stiamo neanche facendo un calcolo economico. E' vero per esempio che le proiezioni statistiche e il più elementare buon senso ci dicono che senza gli immigrati l'Europa morirebbe di vecchiaia entro una generazione. Ma i cristiani li accolgono in primo luogo perché sono persone umane, non perché sono una risorsa economica.. Benvenuti quindi a braccia e cuore aperto i nostri fratelli e sorelle che la notte scorsa sono venuti a rendere più forte la nostra fede. **In stragrande maggioranza sono Africani e Asiatici, in stragrande maggioranza sono poveri.** La Chiesa per fortuna non è legata dalle pastoie dei confini, dei passaporti, dei permessi di soggiorno. Qui nessuno è straniero. Chi non ci è fratello nella comune fede, lo è nella comune figliolanza da Dio.

Buona Pasqua

*Riceviamo da Suor Chiara Beatrice (Clarisse – Milano) l'articolo sottostante, scritto dopo aver letto il numero di marzo dell'ECO, dedicato al tema del “**silenzio**”.*



Capita di frequente, incontrando i gruppi in parlatorio, di sentirsi chiedere: «Ma voi potete parlare?». Al di là del comprensibile sorriso che suscita, una domanda così è indice di quanto sia dura a morire, nell'immaginario collettivo, l'idea della vita monastica come forma di un vivere cristiano estraneo alle condizioni comuni della gente, tendenzialmente gnostico nella sua ricerca di una perfezione spirituale

vincolata alla cosiddetta “fuga dal mondo”.

Da qui nasce una delle sfide che interpellano oggi un monastero, specie se inserito in una città come Milano: mostrare la praticabilità e la bellezza di una vita fondata sul Vangelo, in una quotidiana e ostinata frequentazione dei tratti elementari del vivere cristiano – la preghiera, l'ascolto della Parola, il lavoro, la fraternità.

Minacciato dal corso continuo del rumore, il silenzio non è certo in città un fatto naturale. Bisogna desiderarlo, e in qualche modo spesso difenderlo, come elemento irrinunciabile di un vivere umano integrale: «Chi non sa tacere fa della sua vita ciò che farebbe chi volesse solo espirare e non inspirare. Solo a pensarci ci viene l'angoscia» (R. Guardini).

In una forma di vita che identifica il proprio contenuto essenziale nell'adesione al Vangelo, quale posto occupa il silenzio? Occupa lo stesso posto della parola, nella misura in cui questo e quella sono strumenti a servizio della relazione.

Colui che, per “dire Dio” sino in fondo, «si lasciò umiliare e non aprì la sua bocca» (Is 53,7) e innalzato sulla croce si abbandonò

con un grido inarticolato al silenzio del Padre, è lo stesso di cui la chiesa primitiva ha raccolto e conservato con cura le parole ed è colui di cui sta scritto: «Ha fatto bene ogni cosa: fa udire i sordi e fa parlare i muti!» (Mc 7,36). Nella vita di Gesù e in quella del discepolo, silenzio e parola si cedono reciprocamente il passo, come in una danza; così l'intera esistenza diviene "eloquente", capace di annunciare, anche con il silenzio, il Vangelo.

«Dall'ora di compieta fino a terza le sorelle mantengano il silenzio. Facciano anche continuo silenzio in chiesa, in dormitorio, in refettorio» (Regola di S. Chiara 5,1-2). Nella *Forma Vitae* delle Sorelle Povere al silenzio rigoroso sono riservati tempi e luoghi precisi. La notte, in particolare, è considerata dalla tradizione monastica il tempo riservato a Dio per eccellenza, un tempo dilatato fin dall'antichità su misure ampie, data la scarsità dei mezzi d'illuminazione; tempo di veglia, di ascolto, di attesa, allora come oggi. Il giorno nasce nel silenzio prolungato della preghiera, ricevendo nell'ascolto il senso promettente di ciò che sarà, e al tramonto, nel silenzio, tutto restituisce. Il silenzio è la condizione dell'ascolto. Ogni parola umana ne ha bisogno per essere udita. Tanto più la Parola divina, che si affida umilmente alla Scrittura e parla nell'intimo del cuore. «Tacciamo prima di ascoltare la Parola, come un bambino tace quando entra nella stanza del padre. Tacciamo dopo l'ascolto della Parola, perché questa ci parla ancora, vive e dimora in noi. Tacciamo la mattina presto, perché Dio deve avere la prima parola, e tacciamo prima di coricarci, perché l'ultima parola appartiene a Dio. Tacere non vuol dire altro che aspettare la Parola di Dio e venire via, dopo averla ascoltata, con la sua benedizione» (*D. Bonhoeffer*).

Dopo questo richiamo iniziale, le norme della Regola sulla custodia del silenzio passano però subito a definirne i confini, perché il silenzio deve essere "sapiente", finalizzato non solo alla comunione con Dio, ma anche a quella tra le sorelle: «...ad

eccezione dell'infermeria, dove per il conforto e il servizio delle inferme sia sempre permesso alle sorelle parlare con discrezione. Possano tuttavia sempre e dovunque comunicarsi brevemente e a bassa voce ciò che sarà necessario» (5, 3-4). Il silenzio evangelico può essere interrotto in qualsiasi momento, è vincolato in qualche modo alla parola, quando questa si rende necessaria per nutrire quello spirito di familiarità che tanto sta a cuore a Chiara: «con sicurezza l'una manifesti all'altra la sua necessità» (8,15), «la madre sia tanto affabile e alla mano, che possano manifestare con sicurezza le loro necessità e ricorrere a lei in qualunque momento con confidenza, come sembrerà loro opportuno, tanto per sé quanto a favore delle sorelle» (Testamento 65-66). La parola uscita dal silenzio come da un grembo è parola responsabile, non avventata e impersonale come il rumore, che è suono senza forma né controllo.

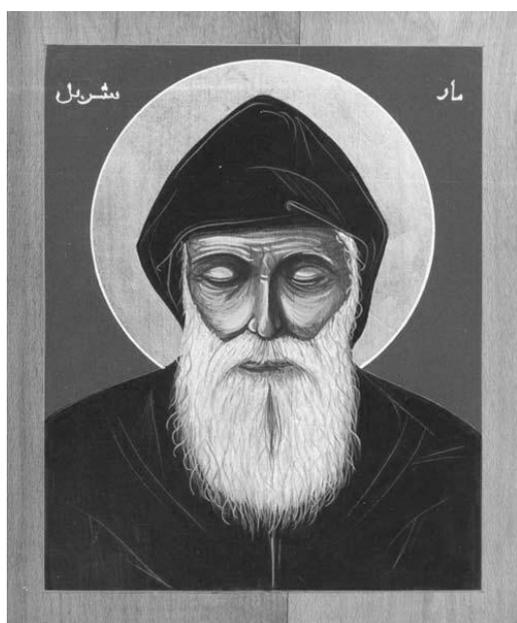
Un altro silenzio a servizio della relazione è quello che si offre in parlatorio, quando la storia, spesso ferita, di una sorella o di un fratello chiede ospitalità. Il più delle volte ascoltare è l'unico modo di ospitare. È il silenzio di chi non ha risposta, ma condivide e abita la domanda, di chi riconosce in sé un'impotente finitezza e ha da offrire solo una prossimità spoglia, che non trova parole. Vorremmo fosse sempre questo il gioco sapiente tra silenzio e parola nella nostra vita. Ma ci sono spesso silenzi cattivi – e parole vuote – anche tra noi. Silenzi di comodo, tenuti stretti come un possesso; silenzi inautentici, che nascondono un cuore pieno di frastuono; silenzi d'indifferenza e silenzi di condanna... Quelli che conosciamo tutti, nelle nostre famiglie e nelle nostre comunità, a testimonianza del fatto che in monastero la vita resta vita, con la sua bellezza, le sue fatiche, la sua costante tensione verso il Vangelo.

Suor Chiara Beatrice

Ricordando...

coloro che si sono impegnati, perché la nostra comunità potesse operare al meglio e per il bene di tutti.

Padre Fulvio Giuliano



Fulvio è nato nel 1939.

Col fratello gemello Franco frequenta attivamente l'Oratorio di San Vito.

Fra i tanti ricordi che ho di lui di quel periodo: la schiettezza, la bontà d'animo, l'allegria che portava ovunque: vuoi che fossero le attività dell'Oratorio estivo o la preparazione dei carri di carnevale o il campeggio, le escursioni in montagna, le vacanze in rifugio, dove prendeva il controllo della cucina e soprattutto della

damigiana perché non disdegnava certo un buon bicchiere.

All'età di 15 anni si reca all'eremo di S. Salvatore per una settimana di esercizi spirituali e qui scocca la scintilla del suo amore per l'arte sacra, infatti nella Cappella dell'Eremo c'è uno stupendo affresco medioevale con l'immagine della crocefissione, che lo affascina e lo colpisce in maniera incredibile.

Il senso artistico in lui era innato, come in suo fratello, e non dimentichiamo che fra l'altro dipinse le pareti della cappellina del nostro Oratorio.

Intanto diventa perito edile, si mette a lavorare e fa il servizio di leva fra gli Alpini: è in questo periodo che riceve la sua prima "chiamata", sotto forma di una lettera di Mons. Pirovano,

missionario del Pime in Brasile, che lo invita a far parte del suo piccolo esercito di volontari nel Macapà.

Devono costruire un ospedale per i lebbrosi nella foresta amazzonica e qui Fulvio lavora sette anni utilizzando la sua preparazione professionale e lavorativa ma anche dipingendo murali sulle pareti bianche delle chiese gemelle di Macapà, per raccontare la vita di Gesù ai poveri.

Nel 1968 risponde “sì” alla seconda chiamata, quella del sacerdozio: si trasferisce in una grande città, Belo Horizonte, per frequentare il seminario e ricevere poi l’ordinazione.

In questo periodo si dedica anche alla catechesi dei ragazzi: “Ogni sabato pomeriggio radunavo sotto una grande tettoia di paglia fino a 200 ragazzi. Utilizzavo una grandissima lavagna e gessi colorati per raccontar loro la storia della salvezza, l'amore di Gesù, la sua vita e i suoi miracoli. Lentamente disegni coloratissimi e brevi frasi del Vangelo coprivano tutta la lavagna. I ragazzi, tutti seduti su lunghe panche di legno, con una tavoletta di compensato sopra le ginocchia, si trasformavano tutti in piccoli artisti, e nello stesso tempo imparavano ad amare Gesù e la Chiesa, a volersi bene come fratelli". Da questo lavoro collettivo, organizzato e sistemato, nasce un vero e proprio catechismo illustrato che viene stampato in migliaia di copie e utilizzato nelle parrocchie brasiliane.

Un'altra folgorazione avviene durante una vacanza in Italia, nel 1980, quando Padre Fulvio frequenta un corso di iconografia bizantina alla scuola “Russa Cristiana” di Seriate.

Da allora decide di dedicarsi totalmente all’arte iconica: “L’icona è un mistero, consente di rappresentare l’immagine profonda ed eterna del Cristo nella sua umanità e divinità”.

Nel 1985 rientra in Italia per motivi di salute (gravi problemi ai reni), ma continua il suo lavoro artistico dipingendo e donando le sue icone a chiese di tutto il mondo. Molto importante per lui è stata l’opera destinata alla cattedrale di Macapà: una via Crucis che solo la morte ha interrotto e con le sue ultime parole affida al fratello Franco il compito di portare a termine l'ultimo dei 14 quadri del capolavoro che verrà spedito nella sua missione in Amazzonia.

Ha donato bellissime icone anche alla nostra chiesa di San Vito, ne possiamo vedere qualcuna in questa pagina, ma è sicuramente più



bello ammirarle tutte dal vero facendo un giro nella nostra chiesa.

Papa Giovanni Paolo II all'inizio del suo pontificato rivolse agli artisti alcune parole che riassumono benissimo l'importanza e lo scopo dell'arte nella Chiesa: “La Chiesa ha bisogno dell'arte. Ne ha bisogno per trasmettere il suo messaggio. La Chiesa ha bisogno dell'immagine. Il Vangelo viene narrato in immagini e parabole, deve e può essere reso visibile attraverso l'immagine”.

Continua Padre Fulvio: “La Chiesa non deve interrompere il cammino di evangelizzazione attraverso l'immagine. C'è un'intuizione di fondo che accompagna l'annuncio della Chiesa fin dai primi secoli: la parola dimostra, l'immagine rende presente: parola e immagine, ovunque, sono due finestre dello Spirito”.

Purtroppo nel 2007 Padre Fulvio si è spento a Genova per la sua grave malattia, rimane però sempre presente nella nostra e in tante altre chiese, anche in capo al mondo, con le sue opere belle, luminose, ispirate e di immediata comprensione per tutti, in quanto la fede non si rivolge soltanto all'udito, ma anche alla vista, e, ricordiamo: “La bellezza salverà il mondo”.



Donatella Gavazzi e Alfio Mazzocchio

Iniziano i lavori

Se tutto andrà bene e non ci saranno intoppi nelle pratiche edilizie inoltrate, a luglio daremo inizio ai lavori di rifacimento degli “esterni” della nostra parrocchia. Sarà solo l’inizio, il primo lotto di lavori. Infatti è parso necessario suddividerli e distribuirli in un arco di tempo più disteso. Gioco forza cominciare con quelli più interni, i campi sportivi e il cortile dell’Oratorio, in modo da non dover poi ripassare da zone già ristrutturate. In questi giorni depositiamo in Curia sia la domanda per i lavori immediati che il progetto complessivo di ristrutturazione degli esterni e del nuovo sagrato.

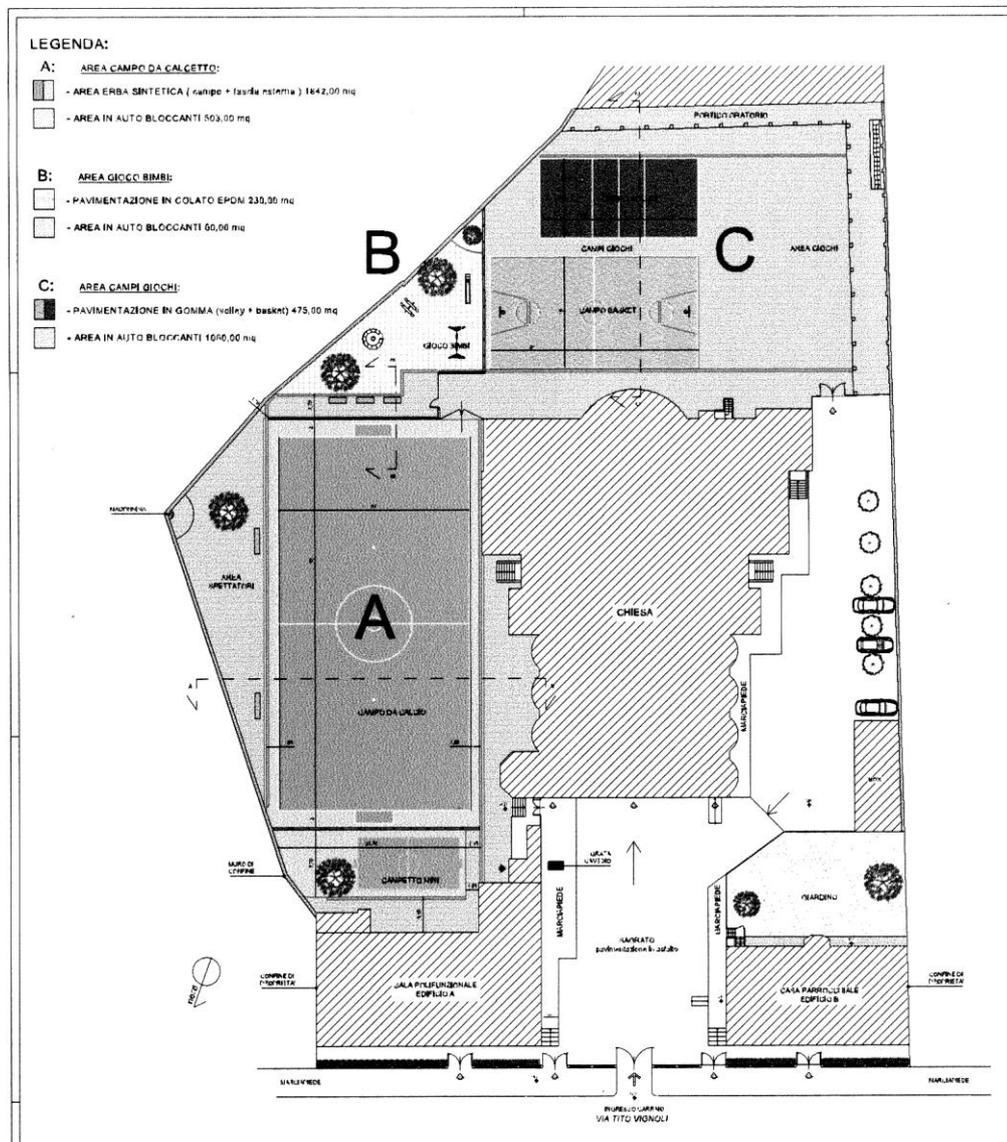
Il primo lotto comprende: nuovo **campo di calcio in erba sintetica** e nuovi **spogliatoi**; rifacimento del **cortile dell’oratorio** con annessi una zona **giochi per piccoli**, un campo di **basket** e un campo di **pallavolo**. I progetti sono stati visionati e discussi dal Consigli per gli Affari Economici, coadiuvati da una commissione tecnica e da alcuni dirigenti della associazione sportiva S.Vito.

La spesa complessiva di questo primo intervento si aggira attorno ai 250/300 mila euro. Un benefattore generoso – che ringraziamo – ha promesso un terzo circa della somma, mentre come parrocchia, dovremo impegnarci a coprire la cifra restante.

Credo che investire a favore di ragazzi, per un ambiente accogliente e ben curato sia una scelta anche pastoralmente più che giustificata. Per questo conto sulla generosa collaborazione di tutti i parrocchiani, come hanno già dimostrato in questi miei primi mesi da parroco. Dobbiamo sentire l’Oratorio come la nostra casa, quella per i nostri figli più piccoli, e quindi come un bene di tutti a cui tutti corrispondono.

Per illustrare il progetto complessivo, compreso il nuovo sagrato, invito tutti ad una assemblea parrocchiale **Sabato 4 Giugno alle ore 16** presso il salone **Shalòm**. L'architetto Giovanna Franco Repellini, che sta curando il progetto, illustrerà l'opera e tutti potranno essere al corrente dei progetti della nostra comunità. Anche questo sarà un modo per partecipare e sentirsi coinvolti nel desiderio di far bella la nostra parrocchia.

Don Antonio Torresin



Leggenda:

- A Area campo da calcetto
- B Area giochi bimbi
- C Area campi giochi

NOTIZIE IN BREVE

ALLAGAMENTO ORATORIO: l'Assicurazione ci darà, al netto della franchigia prevista dal contratto, la somma di 30 mila euro. I lavori di ripristino ammontano a circa 42 mila euro IVA.

ADOZIONI A DISTANZA – MODJO, Etiopia: abbiamo riconosciuto a "Missioni Consolata – Torino" per i mesi di marzo e aprile € 885,00.

OFFERTE FINALIZZATE: in questi primi mesi del 2011 abbiamo ricevuto da Parrocchiani le somme di:

€ 17.440,00 per la ristrutturazione della "Casa dei Sacerdoti" (e nel dicembre 2010 avevamo già ricevuto € 10.000,00);

€ 5.460,00 per i danni subiti per l'allagamento dell'Oratorio.

G R A Z I E !

oo

Ciclo di incontri al centro Shalòm – ore 21,00

mercoledì 11 maggio - Guardate i gigli del campo

Provvidenza e bellezza – lettura di Mt 6 e immagini dall'arte

mercoledì 25 maggio – Poscia di di in di l'amò più forte

Francesco e Povertà – lettura del canto XI del Paradiso di Dante

mercoledì 1 giugno – Miracolo a Milano

La città tra sogno e realtà – visione del film e dibattito

mercoledì 8 giugno – Il grido dimenticato dei poveri

Padre Kizito dall'Africa - testimonianza

APPUNTAMENTI PER LA FESTA DI SAN VITO

sabato 21 maggio ore 16.00

in Oratorio: saluto e ringraziamento al Sig. Bruno Morini.

sabato 4 giugno ore 16.00

Salone Shalom: Assemblea parrocchiale per la presentazione del progetto per i lavori;

S. Messa **ore 18.00**, presieduta da don Antonio; segue aperitivo con auguri in occasione del suo compleanno;

mercoledì 8 giugno ore 18.00

S. Messa a conclusione del mandato del C.P.P. - Consiglio Pastorale Parrocchiale;

segue cena fraterna (pizza) e partecipazione alla catechesi;

sabato 11 giugno, dopo la S. Messa delle 18.00, **Happy hour** con musica dal vivo “pro Oratorio”;

domenica 12 giugno

FESTA PATRONALE ; alla mattina unica S. Messa alle ore 11,00.

Pranzo comunitario presso le Suore.

Spettacolo teatrale.



Vuoi cantare nel coro?

Il canto arricchisce la vita, accompagna i momenti di gioia e quelli di preghiera, come ci ricordano anche tanti episodi dalla Bibbia a quelli della nostra crescita, fino dalla prima infanzia.

Anche a San Vito noi cantiamo per accompagnare le preghiere dei fedeli e renderle ancora più gradite a Dio.

Supportati dal nostro stupendo organo, vi sono due cori per accompagnare le funzioni, uno di giovanissimi e di giovani, che canta alla Messa delle 10,00 e uno di adulti (...molto adulti), che canta a quella delle 11,30. Ma lo fa da molto più tempo. E quindi il numero dei cantori sta riducendosi, inevitabilmente, e avrebbe bisogno di essere rinforzato da nuove voci.

Molte bellissime voci sono state notate tra i fedeli e potrebbero venire con noi nel coro.

Chi fosse interessato, può incontrarsi con le responsabili: alla fine della Messa delle 10,00, con Suor Francesca Carla o, alla fine della Messa delle 11,30, con Luisa Soavi, oppure prendendo contatto con la Segreteria.

Noi vi aspettiamo con gioia.

Giorgio Napolitano

TERZA ETA'

La nostra cara amica Antonia Magnoni Foresti ha raggiunto la Patria Celeste. Noi la ricorderemo per la sua presenza discreta ed intelligente, sempre pronta nelle attenzioni ai bisogni degli altri. Voglio qui ricordare le visite a Tatiana, ricoverata al Trivulzio. Lei molto spesso si recava a trovarla e più di una volta ha pranzato fuori con lei...

I volti della terza e quarta età sono tanti quanto gli anziani: ogni persona prepara il modo di vivere della propria vecchiaia, nel corso di tutta la vita. In questo senso la vecchiaia cresce con noi. E la qualità della nostra vecchiaia dipenderà soprattutto dalla nostra capacità di coglierne il senso ed il valore sia sul piano puramente umano che sul piano della fede. Bisogna perciò situare la vecchiaia in un preciso disegno di Dio che è amore, vivendola come una tappa del cammino attraverso il quale Cristo conduce alla casa del Padre. Solo alla luce della fede, forti nella speranza che non delude, saremo infatti capaci di viverla come dono e come compito, in maniera veramente cristiana.

Mi permetto di dire che Antonia qualche cosa ci ha insegnato!

Carlo Maggi

Ci lascia un pilastro dell'Oratorio.

Ogni Oratorio ha almeno una persona che, nel tempo, diventa “mito”, nel senso di presenza importante, presenza pluridecennale, riferimento per tutti, educatore indiretto per i ragazzi.

Per noi dell'Oratorio di San Vito questo “mito” è il Sig. Bruno Morini, che è in partenza da Milano per trasferirsi con la famiglia in un'altra città.

Bruno è da circa 27 anni presente in Oratorio. Per molti anni ha seguito il



gruppo degli uomini che si trovavano per giocare a carte. Con il mio arrivo a San Vito, ha iniziato a dividersi tra questo gruppo e l'impegno in Oratorio vero e proprio. Da qualche anno si dedica a tempo pieno alla gestione dell'Oratorio. Uso la parola “gestione” in quanto Bruno arriva al mattino presto (ancora oggi che ha 89 anni), pulisce le scale e i bagni, sistema gli ambienti, contatta i fornitori e aspetta le persone che per vari motivi frequentano l'Oratorio al mattino. Nel pomeriggio arriva sempre verso le 14,30 anche se l'Oratorio apre alle 16. Cosa fa ? (ci si può chiedere). Aspetta e accoglie la gente dei vari gruppi e associazioni che arrivano per le loro attività: es. i ragazzi dell'Irda e di Jonathan. Alle 16 poi apre l'Oratorio ed è presente per i ragazzi del catechismo e i vari adolescenti e giovani che arrivano per giocare. Al momento della chiusura, è puntuale e preciso. Il sig. Bruno è

quindi una presenza sicura. Una presenza che permette anche a me di assentarmi per le varie attività senza pensieri.

Bruno non è però solo una presenza. È stato ed è un formidabile educatore “indiretto”. Non c’è un ragazzo o giovane che entri in Oratorio che non sia stato raggiunto da un saluto, da una parola, da un consiglio, da un rimprovero del nostro Bruno. E anche con me non si è mai tirato indietro. Arrivava dicendo: “Scusi Don Paolo...” e poi seguiva il suo pensiero.

Bruno non sopporta la gente che entra in Oratorio e non saluta, la maleducazione dei bambini e dei ragazzi, i modi strafottenti degli adolescenti, le esuberanze negative di qualche balordo che ogni tanto si affaccia in Oratorio. Non ha mai mandato a dire. Ha sempre detto e corretto; è sempre intervenuto; ha anche mandato via dall’Oratorio i più esagitati; perché è ben consapevole di cosa è l’Oratorio e di come bisogna comportarsi in Oratorio.

Per questo suo carattere deciso, molte volte ha dato fastidio, soprattutto ai benpensanti. Ma sempre, per questo suo carattere schietto, si è fatto ben volere, soprattutto dai ragazzotti che ogni giorno stazionano in Oratorio.

Ora Bruno è in partenza.

A lui il più sentito grazie, da parte mia e da parte della comunità oratoriana per il suo lavoro e soprattutto per la sua testimonianza di vita e di fede.

Ci troveremo sabato 21 maggio alle ore 16 in Oratorio per salutarlo. Siete tutti invitati.

La sua partenza lascia il problema del suo “rimpiazzo”. Sono consapevole che non sarà facile trovare una persona con la sua disponibilità di tempo. La soluzione penso sia quella di formare un gruppo di volontari, in modo che si possa fare dei turni.

Chi è disponibile si faccia subito avanti. Grazie anticipatamente.

Don Paolo

Oratorio estivo 2011



**DA LUNEDÌ 13 GIUGNO
A VENERDÌ 15 LUGLIO**

Curiosando nella BIBLIOTECA di SAN VITO....

MARTA QUEST di Doris LESSING

Di Doris Lessing avevo già letto alcune opere così, quando nella BIBLIOTECA PARROCCHIALE ho visto “Marta Quest”, mi ha incuriosito, anche perché i romanzi di formazione mi interessano.



E' la storia di una ragazza (all'inizio del libro ha 15 anni) cresciuta in una povera fattoria del Sud Africa, un po' goffa, consapevole di essere indesiderata.

Sogna, come tutte le adolescenti, di lasciare il suo ambiente per migliorare, per frequentare l'università, ma non ha la forza di volontà per impegnarsi e finisce per scegliere la via più facile.

I giovani del luogo “credevano di poter fare tutto quello che volevano” e Marta li segue in balli e feste continue.

Finirà per sposarsi, così, per noia, come direbbero i ragazzi di oggi.

Il finale è amaro, perché manca la speranza. Mi è sembrato interessante il confronto con “Un albero cresce a Brooklyn” di Betty Smith.

Giuliana L.

SANTI DEL MESE DI MAGGIO

San FILIPPO NERI

Filippo nasce a Firenze il 21 luglio 1515. La famiglia dei Neri che aveva conosciuto nel passato una certa importanza, risentiva allora delle mutate condizioni politiche e viveva in modesto stato economico.

Il padre, ser Francesco, era notaio; la madre, Lucrezia da Mosciano, proveniva da una modesta famiglia del contado e moriva poco dopo aver dato alla luce il quarto figlio.

Filippo era il secondogenito ed instaurò, dopo la scomparsa della madre, un buon rapporto con la nuova sposa di ser Francesco avendo egli un bellissimo carattere, gentile e allegro.

La formazione religiosa del ragazzo maturò nel convento dei Domenicani di San Marco. Si respirava, in quell'ambiente, il clima spirituale del movimento di fra Girolamo Savonarola, di cui Filippo nutrì devozione lungo tutto l'arco della vita, pur nella evidente distanza dei metodi e delle scelte del focoso predicatore apocalittico.

Dopo aver provato ad intraprendere l'attività di commerciante, presso un parente a Cassino, seguendo le aspirazioni del cuore, decise, senza un progetto preciso, di recarsi a Roma. Era il 1534.

Nella città santa, Filippo frequenta le lezioni di filosofia e di teologia dagli Agostiniani ed alla Sapienza, ma ben maggiore è l'attrazione della vita contemplativa che vive da laico, fuori dai recinti del chiostro. Questa vita contemplativa si sposava nel giovane Filippo ad un' altrettanto intensa attività di apostolato, nei confronti di coloro che egli incontrava per le vie di Roma, nel servizio della carità presso gli ospedali degli incurabili e della confraternita della "Trinità dei Pellegrini" di

cui, se non il fondatore, fu il principale artefice, insieme al suo confessore padre Persiano Rosa.

Ed è sotto la direzione spirituale di padre Persiano che Filippo maturò la chiamata alla vita sacerdotale.

A trentasei anni, il 23 maggio del 1551, nella chiesa parrocchiale di San Tommaso in Parione, viene ordinato sacerdote. Anche da sacerdote, padre Filippo Neri continuò l'intensa vita apostolica che già lo aveva caratterizzato da laico. Andò ad abitare nella Casa di San Girolamo, sede della Confraternita della Carità, radunando attorno a sé un nutrito gruppo di ragazzi di strada.

Qui, il suo principale ministero divenne quello di avvicinarli alle celebrazioni liturgiche e alla confessione, facendoli divertire, cantando e giocando in quello che sarebbe, in seguito, divenuto **l'Oratorio**, successivamente ritenuto e proclamato come vera e propria congregazione, da Papa Gregorio XIII nel 1575.

Trascorse gli ultimi anni della sua vita nell'esercizio del suo diletto apostolato. Si spense nelle prime ore del 26 maggio 1595, all'età di ottant'anni, amato dai suoi e da tutta Roma.

E' stato definito dai Pontefici e da popolo Romano "**Apostolo di Roma**", attribuendogli il titolo riservato a Pietro e Paolo, titolo che Roma non diede a nessun altro dei pur grandissimi santi che, contemporaneamente a Filippo, avevano vissuto ed operato, tra le mura della Città Eterna.

Il suo carisma di santità fu soprattutto l'allegria, per questo è anche chiamato il "**Santo della gioia**" o il "**Giullare di Dio**". Infine, per l'attrazione che Egli esercitò sui giovani è stato proclamato patrono della gioventù.

San Filippo Neri ha lasciato in eredità il dono di una vita cui la Chiesa non cessa di guardare con gioioso stupore.

Salvatore Barone

SAN VITO NEL MONDO

Tutti la' siamo nati

SINODO DEI VESCOVI: ASSEMBLEA SPECIALE PER IL MEDIO ORIENTE

“Il dato principale di questo sinodo è il fatto che il sinodo ci sia stato: non era scontato.” A lanciare l’idea di convocare un sinodo sulla situazione delle minoranze cristiane mediorientali fu l’arcivescovo di Kirkuk (Iraq) nel gennaio 2009. Il Papa rispose subito che era una buona idea e lo indisse ufficialmente durante la visita in Terra Santa nel maggio 2009 annunciandone il tema: *La Chiesa cattolica nel medio Oriente: comunione e testimonianza. “La moltitudine di coloro che erano diventati credenti aveva un cuore solo e un’anima sola”*.

L’iter preparatorio si svolse in tempo da record, e così fu anche per l’esecuzione. La più breve assemblea mai celebrata finora: solo 14 giorni dal 10 al 24 ottobre 2010. E’ stato un sinodo transcontinentale che ha abbracciato 16 paesi dall’Egitto all’Iran, ma soprattutto è stato sinodo che ha riunito oltre alla chiesa latina altre 6 chiese cattoliche, ciascuna con un patriarca o un vescovo leader. I fedeli di queste chiese sono presenti nei paesi mediorientali solo in parte: buona parte di essi vivono nella diaspora in Europa, nelle Americhe e in Australia.

La maggioranza dei partecipanti era di cultura e lingua araba. Tutto questo ha ricordato che “l’arabo è una lingua cristiana e che arabo non si identifica con musulmano”.

I cristiani del Medio Oriente sono una minoranza esigua nel grande oceano dell’islamismo. I cattolici sono una minoranza della minoranza. Per questo forse sono poco conosciuti e dimenticati. Eppure non è azzardato affermare che il Medio Oriente è una sorta di “concentrato” dei problemi della chiesa universale. Nell’attuale situazione di globalizzazione, molti degli interrogativi e delle sfide delle chiese mediorientali sono comuni anche all’Occidente: come dialogare con il mondo islamico? Come superare l’integralismo religioso? Come sconfiggere il terrorismo? Come frenare l’emorragia dell’emigrazione? Come costruire pace e sicurezza per i popoli afflitti

da endemiche tensioni e conflitti? Le risposte, che i padri sinodali suggeriscono, servono non solo alle popolazioni del Medio Oriente, ma vanno anche a vantaggio del mondo occidentale. Portando alla ribalta la pluralità di cultura e tradizioni dei cristiani del Medio Oriente, la loro resistenza nella fede in una storia millenaria segnata da ostilità e persecuzioni, il sinodo offre alla Chiesa universale un esempio su cui specchiarsi.

Cosa sarebbe un Medio Oriente senza cristiani? Non è una domanda retorica: la fuga dei cristiani dai paesi di origine continua e sembra inarrestabile di fronte al crescere della situazione d'instabilità generale e del clima d'insicurezza che regnano ormai da vari anni nell'area. L'allarme è risuonato spesso durante il sinodo: "la culla del cristianesimo rischia di rimanere senza cristiani. Tale perdita non danneggerebbe solo le regioni interessate, ma impoverirebbe tutta la Chiesa, privandola della memoria e del vero senso della fede, delle radici e del destino finale della vita cristiana".

Dall'Egitto, terra di Mosè, alla Turchia, terra delle prime comunità cristiane, si estende una regione a cui dobbiamo guardare con fede. Afferma il Papa nell'omelia di apertura del sinodo: "Dio la vede da una prospettiva diversa, si direbbe dall'alto: è la terra di Abramo, di Isacco e di Giacobbe; la terra dell'esodo e del ritorno dall'esilio; la terra del tempio e dei profeti; la terra in cui il Figlio Unigenito è nato da Maria, è vissuto, è morto ed è risorto; la culla della Chiesa, costituita per portare il Vangelo di Cristo sino ai confini del mondo. E noi pure come credenti guardiamo quella parte del mondo nella prospettiva di Dio, che significa riconoscere in essa la "culla" di un disegno universale di salvezza nell'amore, un mistero di comunione che si attua nella libertà e perciò chiede agli uomini una risposta".

I luoghi santi non costituiscono una preoccupazione tra le tante, ma una priorità per la Chiesa cattolica e per i cristiani. Essi non solo racchiudono la culla della nostra fede, ma contengono il simbolo del destino nostro e dell'intera umanità.

ALCUNI NUMERI DELLA PRESENZA CRISTIANA IN MEDIO ORIENTE:

CIPRO. Popolazione: 794.000 Cristiani: 700.000 Cattolici: 25.000

LIBANO. Popolazione: 3.900.000 Cristiani 2.000.000 Cattolici: 200.000

ISRAELE - TERRITORI PALESTINESI.

Popolazione 11.400.000 Cristiani: 350.000 Cattolici: 170.000

IRAQ. Popolazione: 32.000.000 Cristiani: 400.000 Cattolici: 300.000

GIORDANIA. Popolazione: 5.700.000 Cristiani: 340.000 Cattolici: 109.000

SIRIA. Popolazione: 19.600.000 Cristiani: 2.000.000 Cattolici: 430.000

IRAN. Popolazione: 32.000.000 Cristiani: 100.000 Cattolici: 19.000

TURCHIA. Popolazione 74.800.000 Cristiani: 100.000 Cattolici: 37.000

EGITTO. Popolazione: 79.100.000 Cristiani 7.000.000 Cattolici 200.000

PENISOLA ARABICA – KUWAIT. Popolazione: 60.000.000
Cristiani: 3.500.000 Cattolici: 2.429.000

Enrico Balossi



Maggio 2011

Lavoratori domestici – le numerose novità dall’inizio dell’anno.

Il Contratto di lavoro dei lavoratori domestici è diventato complicato come un contratto del settore industria oppure Commercio o Artigiano. Per il lavoro domestico non esiste un vero e proprio MODELLO CUD, come quello previsto per i lavoratori dipendenti, tuttavia, le norme vigenti prevedono che, entro le date

stabilite di anno in anno, di norma, è il 28 febbraio, il datore di lavoro domestico deve consegnare, al dipendente, la certificazione delle retribuzioni erogate durante l'anno sul MODELLO SOSTITUTIVO CUD che deve contenere: 1) le retribuzioni imponibili ai fini fiscali; 2) i contributi Inps eventualmente trattenuti in busta paga al dipendente; 3) eventuali anticipi di TFR; 4) importo imponibile del pagamento TFR in caso di cessazione del rapporto di lavoro. Il lavoratore dovrà autonomamente pagare, se, dovute, le imposte sulle somme percepite nell'anno 2010 e certificate nel modello sostitutivo Cud di cui stiamo parlando, compilando una propria dichiarazione dei redditi in quanto, il datore di lavoro privato non è considerato Sostituto di Imposta. La scadenza per la consegna è il 28 febbraio di ogni anno resta fermo che, in caso di cessazione del rapporto di lavoro, va rilasciata certificazione entro 12 gg.

In questo momento particolarmente importante in materia di novità nella gestione delle collaborazioni domestiche, le buste paga e i rapporti con l'Inps non sono di facile applicazione. Per gestire il rapporto di lavoro con le nuove norme è importante abilitare il vostro PIN. Da un anno l'Inps ha inviato i primi 8 caratteri e varie informative sull'argomento. A coloro che non ne siano ancora in possesso, si suggerisce entrare nel sito INPS che, seguendo le indicazioni, permetterà di abilitare il vostro PIN oppure chiederne uno nuovo. A partire dal 1° di aprile 2011 la presentazione delle comunicazioni, obbligatorie, di assunzione, trasformazione, proroga e cessazione per lavoro domestico, dovrà avvenire attraverso uno dei seguenti canali:

- a) Web – servizi telematici accessibili direttamente dal cittadino, tramite il PIN, al portale dell'istituto;
- b) Contact Center Multicanale – numero verde 803 164;
- c) Intermediari dell'Istituto attraverso i servizi telematici offerti agli stessi.

Il servizio disponibile, dal 1° aprile su Internet dell'Istituto www.inps.it servizi on line, al servizio del cittadino – Autenticazione con Pin/ Autocertificazione con CNS – servizi

rapporto di lavoro domestico. Si ricorda che, ai sensi delle norme vigenti, i termini di presentazione sono: per la comunicazione di ASSUNZIONE deve essere eseguita entro le ore 24 del giorno antecedente l'inizio del rapporto di lavoro (art. 9 bis, comma 2, DL 510/96 convertito con modificazioni dalla L. 608/96, modificato dall'art. 1, comma 1180 L. 296/06. La comunicazione di TRASFORMAZIONE, PROROGA e CESSAZIONE va eseguita entro 5 gg. dall'evento (art. 4 bis DLgs 181/00 e art.21 L. 264 /49 e modificato dall'art. 6 comma 3 DLgs. 297/ 2002. Nel caso di omessa o ritardata presentazione della comunicazione sono previste sanzioni amministrative da 100 - 500 euro per ciascun lavoratore (art.19 comma 3 DLgs 276/02). Note Inps sottolineano la tabella dei contributi, evidenziando che per retribuzione oraria effettiva si intende la retribuzione orario di fatto concordata tra le parti, tredicesima mensilità (gratifica natalizia) ripartita in misura oraria e, nel caso del lavoratore convivente, anche il valore convenzionale del vitto e alloggio sempre ripartito in misura oraria. Il contributo, *senza la quota degli assegni familiari*, è dovuto quando il lavoratore è coniuge del datore di lavoro o è parente o affine entro il 3° grado e convive con il datore di lavoro. Gli importi della quarta fascia sono indipendenti dalla retribuzione oraria corrisposta.

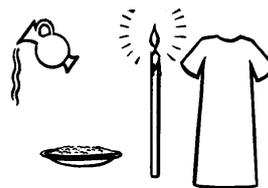
Il danno biologico e patrimoniale. Il primo causato da infortunio sul lavoro è definito dall'art. 13 del decreto legislativo 38/2000 come la lesione all'integrità psicofisica, suscettibile di valutazione medico legale, della persona. Si tratta di danno alla persona in sé per sé, sempre presente, autonomo, ed uguale per tutti indipendentemente dalla retribuzione. E' indennizzabile da menomazioni che vanno dal 6% al 100%. Il secondo, causato da infortunio sul lavoro, si riferisce direttamente alla retribuzione. Si manifesta e diventa indennizzabile per presunzione di legge a partire da menomazioni pari o superiori al 16%. Il danno biologico e quello patrimoniale, fanno parte dei danni permanenti conseguenti all'infortunio o alla malattia professionale. Essi sono direttamente collegati alla menomazione o al complesso di menomazioni che

residuano dopo la guarigione clinica delle lesioni. I due danni sono indennizzabili dall' Inail attraverso un calcolo che si fa con l'utilizzo delle tabelle delle menomazioni, dell'indennizzo del danno biologico e dei coefficienti, entrate in vigore con DM 25 luglio 2000. In pratica gli indennizzi rispondono a queste regole: * nessuno indennizzo per il danno biologico per gradi di menomazione inferiori al 6%, operando in questi casi la franchigia; * l'indennizzo in capitale del solo danno biologico per gradi di menomazioni pari o superiori al 6% ed inferiori al 16%; * indennizzo in rendita per gradi di menomazioni pari o superiori al 16% per danni sia biologici che patrimoniali. Per ottenere l'assegno è necessaria fare domanda all'Inail che, pena la decadenza del diritto, deve essere presentata, secondo la legge istitutiva, 180 giorni dall'evento. Anche per la reversibilità sussiste lo stesso tempo per evitare la decadenza del diritto.

Perequazione dei limiti reddituali ed ISEE. Il decreto n. 15964 del 27-02-2009 ha stabilito che i limiti di reddito e di ISEE per ottenere la carta acquisti fossero ogni anno rivalutati nella stessa misura percentuale stabilita per l'adeguamento automatico delle pensioni a costo della vita (1,4% per il 2011). Rimane invariato invece, il limite del patrimonio mobiliare rilevato nella dichiarazione ISEE, valido per tutti i soggetti richiedenti, fissato nella misura non superiore a € 15.000,00, limite ISEE euro 6.322,64. Per gli ultrasessantacinquenni, tra i 65 e 70 anni di età, il limite reddituale pensioni + altri redditi euro 6.322,64, dai 70 anni di età euro 8.430,19. il decreto afferma che vanno considerati i trattamenti pensionistici erogati “ a qualsiasi titolo, anche se non fiscalmente imponibili”, con la sola esclusione degli importi relativi ad arretrati. Pertanto ai fini della concessione della Social Card rilevano tutti i trattamenti pensionistici, compresi quelli esenti da IRPEF: > rendita Inail, Invalidità civile, Indennità di accompagnamento, Pensione di guerra, Maggiorazione sociale, Importo aggiuntivo (art.70 L.388/00, Somma aggiuntiva (art.5 L.127/2007).

Gerardo Ferrara

**Con il Battesimo sono entrati
nella comunità cristiana:**



Bertolaia Greta

10.04.2011

Romeo Francesca

“

Waththage Don Perera Jesith

“

Emanuele Giorgia

“



Ricordiamo i cari Defunti:

Parmigiani Angela, via Giambellino, 64

anni 78

Tognassi Paolo, piazza Bolivar, 8/4

“ 91

Amaglio Pietro, via Savona, 110/A

“ 82

Corio Adele ved. Lucchini, via Vespri Siciliani, 27

“ 89

Alfieri Irma, via Vespri Siciliani, 20

“ 96

Gandolfi Sergio, via Giambellino, 39

“ 76

Cateni Lorenzo, via Giambellino, 6

“ 89

Conselvini Franchina ved. Mozzi, via Giambellino, 40

“ 90

Per ricordare i cari Defunti, possiamo rendere perenne e viva la memoria, offrendo una delle panche libere che ci sono nella nostra chiesa, dedicandole alla famiglia, ai coniugi, o alla persona. Chi lo volesse può informarsi presso il Parroco o la segreteria parrocchiale.



pro-manuscripto